

CONTINUITÀ, FRATTURE E PROCESSI DI OSMOSI
NEL PANORAMA LINGUISTICO DELL'ASIA MINORE
DEL I MILLENNIO A.C.

ROBERTO GUSMANI

Nei limiti molto ristretti del tempo concesso per questa comunicazione si cercherà di dare un'idea dei complessi rapporti intercorsi tra il greco e alcune lingue indoeuropee dell'Asia Minore nella fase precedente l'ellenizzazione di quest'area. Dette lingue vengono oggi comunemente designate come 'anatoliche' secondo una terminologia introdotta da E.H. Sturtevant nella seconda edizione della *Comparative Grammar of the Hittite Language* (New Haven 1951)¹, mentre la denominazione di 'microasiatico' (ted. *kleinasiatisch*) è stata in passato utilizzata in modo ambiguo, ora con generico riferimento alla localizzazione geografica (p. es. da J. Friedrich che nei suoi *Kleinasiatische Sprachdenkmäler*, Berlin 1932, raccoglie documenti delle lingue più varie, purché presenti sulla penisola), ora piuttosto con valenza etnica (così P. Kretschmer, che sotto l'etichetta *kleinasiatisch* ipotizzava un "Volkstum sui generis", né indoeuropeo né semitico, costituente l'originario sostrato affiorante attraverso alcuni tratti linguistici). A differenza di Sturtevant, però, si intende oggi con 'anatolico' uno dei rami della famiglia indoeuropea (al pari del latino, dei dialetti greci, del gruppo germanico ecc.), anche se l'idea di un suo precoce distacco dall'originaria lingua madre (peraltro senza le complesse implicazioni ricostruttive care allo studioso americano) riaffiora di tanto in tanto e sembrerebbe venir suffragata da qualche indizio non privo di consistenza.

Al ramo anatolico appartengono l'ittito, il luvio (noto sia in cuneiforme sia in geroglifico) e il palaico, tutti con documentazione nel II millennio a. C. (il luvio geroglifico anche nel I); inoltre il licio, il cosiddetto miliaco (o licio B), il lidio, probabilmente il sidetico e il cario², forse il pisidico, questi

¹ In realtà Sturtevant considerava le lingue anatoliche non come un ramo dell'indoeuropeo, bensì come lingue sorelle di quest'ultimo, diventate autonome per differenziazione da un ipotetico "Proto-Indo-Hittite".

² Lo stato di avanzamento della decifrazione di queste due lingue consiglia una formulazione ancora prudente, anche se alcune peculiarità morfologiche sufficientemente assodate (per es. in cario le desinenze *-s* per il nominativo e *-n* per l'accusativo) fanno senza dubbio pensare all'indoeuropeo. Che l'antroponomastica indigena della Caria e di Side sia, come da tempo appurato, 'anatolica' è poco significativo ai fini di una classificazione genealogica.

ultimi con attestazioni che non risalgono oltre il I millennio a.C. Una posizione marginale rispetto al gruppo in questione occupa il frigio, di cui si sono da tempo evidenziati, oltre alla tardiva provenienza balcanica dei Frigi (fine del II millennio a.C.), alcuni importanti punti di contatto col greco: nonostante la diversa collocazione genetica però, questa lingua ha condiviso con quelle anatoliche molte vicende e rientra quindi a pieno titolo nella trama di rapporti oggetto di questa comunicazione.

* * *

Una prima questione da affrontare è quella dell'estensione temporale dei rapporti tra il greco e le lingue sopra indicate, vale a dire della sopravvivenza di queste lingue dopo la conquista di Alessandro. Ora una consistente documentazione di lidio, licio e miliaco cessa alla fine del IV sec. a.C., con attestazioni scarsissime (dal punto di vista qualitativo oltre che quantitativo) in quello successivo; e poco più avanti in età ellenistica arriva l'epigrafia caria. Nella zona sud-orientale della penisola si hanno sopravvivenze più tarde: il sidetico è documentato ancora nel II sec. a.C. e addirittura d'età imperiale sono le poche iscrizioni pisidiche, che peraltro sembrano contenere esclusivamente nomi propri, di tradizione senza dubbio indigena ma in cui l'idioma epicorico affiora solo in alcune terminazioni³.

Più complessa è la situazione del frigio, sulla cui vitalità in età tardo-antica si sono manifestate opinioni differenti. A favore dell'ipotesi di una continuità linguistica sembrano militare le numerose iscrizioni sepolcrali del II e III sec. d.C. provenienti da un'area ristretta della Frigia classica e della Licaonia, che contengono – accanto al vero e proprio testo informativo in greco – una formula di maledizione contro i violatori della tomba in lingua frigia, nonché alcune notizie (generiche peraltro) fornite dalla letteratura patristica, stando alle quali, per esempio, il vescovo ariano della Galazia, Selinas, di padre goto e madre frigia, ancora nel V sec. d.C. avrebbe predicato in entrambe le lingue. Ora la capacità di esprimersi in più lingue è un *topos* abbastanza frequente nelle 'vite' encomiastiche di personaggi religiosi e basterà ricordare che già negli Atti degli Apostoli (14.11) si dice, in occasione della predicazione di Paolo in Licaonia, che egli parlò alla folla "in licaonico" senza che si possa stabilire con precisione di quale lingua si trattasse. Quanto alle formule di maledizione, la loro diffusione sarà certo da mettersi in relazione con una ripresa di usi sepolcrali locali, ma il modo meccanico con cui vengono ripetute, con evidenti errori di copiatura, la *scriptio continua* e la circostanza che occasionalmente la formula non è accompagnata dal testo

³ All'inizio dell'era volgare risalgono anche i più tardi testi nel dialetto greco di Panfilia, prova di uno spiccato conservatorismo linguistico locale.

informativo in greco – indizio di mancata utilizzazione di un supporto già predisposto – fanno piuttosto pensare ad un testo stereotipo del cui contenuto si poteva anche non avere precisa nozione⁴.

In effetti la produzione epigrafica frigia s'interrompe, dopo una notevole fioritura soprattutto tra l'VIII e il VI sec., alla fine del IV sec. a.C.: a quest'ultima fase appartiene l'ampia iscrizione trovata a Dokimeion, scritta già in alfabeto greco e contenente onomastica ormai greca (il promotore dell'iscrizione si chiama Νικόστρατος, il dedicatario Κλέμαχος) ed è significativo che la stele della figlia dello stesso Νικόστρατος, Ματίς, sia non solo in grafia, ma pure in lingua greca. La grecizzazione delle popolazioni frige – indubbiamente favorita dalla relativa affinità tra le due lingue, strettamente imparentate dal punto di vista genetico – deve dunque esser stata precoce e rapida, tanto che nel *nomos* di Timotheos, risalente agli anni a cavallo tra il V e il IV sec. a.C., viene presentato un Frigio che riferisce sulla battaglia di Salamina in un greco zoppicante, cosparso di barbarismi, evidente allusione ad una peculiarità linguistica nota all'ambiente greco e pienamente comprensibile come effetto dell'interferenza tra lingue simili in contatto. Appare allora poco verisimile l'ipotesi di un bilinguismo durato secoli, addirittura quasi un millennio, che dovrebbe presupporre la sopravvivenza di nuclei monolingui, in grado cioè di parlare solo frigio: è invece più realistico pensare alla persistenza di un greco 'frigizzato', dunque con più o meno rilevanti affioramenti dell'antico sostrato, come succede in analoghe situazioni di contatto.

* * *

Se ora consideriamo il quadro generale dell'ellenizzazione della penisola, sembra perciò di dover concludere, sulla base della documentazione epigrafica, che la coesistenza tra le lingue indigene e il greco si sia risolta in tempi piuttosto rapidi in un radicale cambio di lingua. Certo si potrà obiettare che il dato della documentazione scritta non necessariamente rispecchia l'uso orale e che, a fronte della generale diffusione del greco come lingua di cultura, come *Verkehrssprache* e come strumento di redazione degli atti ufficiali ed amministrativi, potevano sussistere situazioni di diglossia, cioè di bilinguismo socialmente regolato, per cui nel contesto familiare si sarebbe potuta mantenere – anche se in posizione marginale – la lingua locale, pur non rimanendone traccia documentale.

⁴ C. Brixhe invece non crede che il frigio fosse stato relegato all'uso cimiteriale e menziona al riguardo alcuni esempi di testi non sepolcrali (in realtà di assai dubbia interpretazione). Dal fatto che greco e frigio nei testi d'età volgare siano stati scritti dalla stessa mano e che in un caso ad una protasi in greco segua l'apodosi (in realtà una formula stereotipa!) in frigio, è comunque azzardato dedurre una competenza bilingue dell'autore.

Comunque l'impatto del greco sul variegato panorama linguistico dell'Asia Minore preellenistica ha creato una situazione del tutto nuova, ben diversa da quella determinatasi a seguito della conquista da parte della Persia attorno alla metà del VI sec. a.C. È noto che la politica linguistica dell'impero persiano è stata assai liberale nei confronti delle popolazioni assoggettate ed ispirata ad un modello di convivenza plurilingue⁵, mentre nella funzione di *Verkehrssprache* si è favorita la diffusione dell'aramaico⁶. Ora è significativo che, mentre in Frigia la tradizione in lingua epicorica era già diffusa su un'area assai ampia tra l'VIII e il VI sec. a.C. e il cario risulta ben documentato – sia sporadicamente a Sardi sia soprattutto in Egitto, per la presenza dei mercenari chiamati da Psammetico – fin dal VII e VI sec., altre lingue locali (in particolare licio e lidio) conoscono una consistente diffusione solo sotto il dominio persiano, nel V e IV sec. A tal proposito merita di esser ricordato che a Sardi (IV sec.) un personaggio come Mitridastas, figlio di Mitratas, dunque di stirpe chiaramente iranica, stipula in lidio un contratto di natura economica col tempio di Artemis e che pure un satrapo di nome Rasakas⁷ viene menzionato in un ruolo attivo (seppur non chiaro) in un testo lidio coevo recentemente scoperto a sud di Sardi nella valle del Kaystros. Frequente è anche la menzione di Irani in testi lici e speciale significato ha la monetazione col nome del satrapo della Ionia Tissaferne in versione licia (*Cizzaprñna*, *Zisaprñna*).

Riprendendo il discorso della sovrapposizione del greco alle parlate locali, va aggiunto che la natura stessa dei fenomeni d'interferenza rilevabili fa pensare ad una sostituzione di lingua più che ad una prolungata diglossia. In effetti, prestiti nel greco locale d'età ellenistico-romana, quali *δοῦμος* "confraternita religiosa" in Frigia e Lidia, *βέννος* "congregazione di fedeli", *καύεις* "sacerdotessa" (lidio *kaveś*) a Sardi (II sec. d.C., ma già in Ipponatte!), *μίνδης* "autorità preposta alla salvaguardia dei sepolcri" (licio *miñti*) o il già omerico (come antropónimo) e ipponatteo (appellativo) *πάλμυς* "re", dal lidio *qalmlus*⁸, restano casi piuttosto isolati e rientrano comunque nella

⁵ Nella Bibbia (*Esther* 1, 21) si menziona – a proposito di un episodio della vita di corte che Serse aveva voluto rendere noto a tutti i sudditi – la prassi del re persiano di scrivere lettere a tutte le provincie dell'impero, "a ciascuna provincia secondo il proprio modo di scrivere e a ciascun popolo secondo la sua lingua".

⁶ Basterà accennare all'epitafio bilingue lidio-aramaico, che è servito da punto di avvio per la decifrazione del lidio, e alla trilingue del Letoon, ove l'aramaico è usato come lingua 'di stato' da parte del satrapo che si fa garante degli accordi, espressi in licio e greco, riguardanti l'introduzione di un culto.

⁷ Si tratta di un personaggio menzionato come *Ῥωσάκης* in Diodoro e come *Ῥοισάκης* in Plutarco, che governò Lidia e Ionia attorno alla metà del IV sec.

⁸ Si badi che le citazioni di parole lidie (talora piuttosto frigie) in Ipponatte sono riconducibili ad una precisa scelta stilistica, finalizzata spesso ad effetti comici, e non sono certo da considerarsi prestiti di necessità.

fattispecie, non particolarmente significativa, della terminologia tecnica, non di rado legata a realtà locali. Assai modesta è pure la presenza di grecismi nelle lingue epicoriche: *sttala* o *trijere* (< στόλα, τριήρης) in licio, *śatrabaś* (iranismo, ma di probabile mediazione greca) in lidio e così via. Assai più problematica l'individuazione di interferenze fonologiche e morfologiche. Grafie come θέκνοις e κατέσθησεν, frequenti nel greco di Frigia e zone contermini, sono interpretabili come ipercorrettismi dovuti all'assenza di tenui aspirate in frigio, mentre la mancata distinzione tra maschile e femminile nelle lingue anatoliche motiva con ogni verisimiglianza la confusione nella terminazione degli antroponomi dei due generi (il cui nominativo può uscire tanto in -ας quanto in -α) nel greco asianico. Possibili, ma ovviamente meno riconoscibili, i casi di calco del tipo di κακὸν προσποιεῖν secondo il frigio *kakun addaket*.

Com'è esperienza comune nei contatti interlinguistici, quanto più due lingue sono simili, tanto più frequenti le interferenze, mentre nel caso di idiomi molto diversi il cambio di lingua sarà più radicale e le sovrapposizioni più rare. E come le parlate neolatine della Toscana (ove il sostrato era etrusco, totalmente diverso) sono molto più vicine al latino di quelle dell'Italia centro-meridionale, il cui sostrato osco aveva forti affinità con la loro madrelingua, così è immaginabile che il greco di Frigia (impostosi su una lingua caratterizzata da forti affinità) abbia avuto peculiarità più spiccate e dialettalmente connotate rispetto a quello di regioni come la Lidia, la Caria e la Licia, il cui sostrato poco aveva in comune con la lingua adottata. Questo dà conto, tra l'altro, di interferenze sintattiche in frigio come *ta mankai* con l'articolo greco per il dimostrativo *sa* del frigio, ovvero di sintagmi ibridi quali il relativo generalizzante *os ke, os an, tis ke* per la genuina forma frigia *ios ke*.

* * *

Diamo ora uno sguardo sommario a come si configura, in alcune aree, il rapporto tra greco e lingua locale nella fase cruciale precedente l'ellenizzazione. In Lidia la documentazione in greco prima di Alessandro è assai limitata, anche se è significativo che sia redatta in greco la dedica, datata con riferimento ad Artaserse (I o II?), di una statua di Zeus da parte di un alto funzionario persiano, di nome Droaphernes. Le bilingui, con la lingua locale significativamente in prima posizione rispetto al greco, sono solo due, delle quali una (del III sec. a.C.?) proveniente da Pergamo, circostanza che dà facilmente ragione della doppia versione. Più indicativa è invece la bilingue di Nannas (da Sardi, seconda metà del IV sec.), il cui nome presenta una geminata probabilmente influenzata dalla trascrizione greca, mentre il nome del padre (*Bakivaś*), pure tipico dell'onomastica indigena, nella versione greca appare radicalmente ellenizzato (a posteriori, dal figlio?) come Διονυσικλῆς.

A partire dalla stele di Matis (III sec.), anche stilisticamente conforme a modelli attici, inizia una tradizione scrittoria esclusivamente greca.

Il prestigio del lidio traspare comunque attraverso alcuni possibili influssi di ‘forma interna’ sul greco della grande stele di Mnesimachos (probabilmente copia del II sec. a.C. di un originale della fine del IV sec., visto che vi è menzionato Antigono), che riguarda un’ipoteca a favore del tempio di Artemis a Sardi ed è stata rinvenuta presso il locale del tesoro: luogo di rinvenimento e verisimilmente anche tipologia della transazione trovano puntuale riscontro nelle due ‘dichiarazioni’ in lidio del già ricordato sacerdote iranico Mitridastas, figlio di Mitratas; la formulazione delle clausole contrattuali presenta in alcuni punti delle analogie evidenti e ci sono altresì sospetti calchi come νεωπόιης “funzionario del tempio”, che ricorda da vicino il lidio *serlis srmlis* “autorità del tempio”, e οἶκος “tenuta” che dal lidio *bira-* “casa” ha assunto anche quel valore tecnico.

Nel caso del frigio le evidenti affinità col greco – già richiamate da Platone nel *Cratilo* (ove si segnala che molte parole frige differiscono poco dai corrispondenti greci) e confermate in sede storico-comparativa grazie a significative innovazioni in comune (quali il pronome relativo **jo-* e l’aumento temporale) – rendono difficile distinguere le convergenze dovute ai contatti secondari di epoca storica dalle comunanze riconducibili ad una stretta parentela genetica: in effetti molte coincidenze nel lessico (cf. frigio *autos*, *kakon*, *onoma* e soprattutto *vanaktei* e *lavagtaei* nella titolatura dell’iscrizione rupestre di Mida, che richiamano ἄναξ e λαγέτας, miceneo *wa-na-ka* e *ra-wa-ke-ta*) saranno da considerarsi verisimilmente eredità comune, che senza dubbio avrà contribuito a facilitare il processo di ellenizzazione.

In Caria la progressiva diffusione del greco parte dalle città costiere ed è indicativo che Alicarnasso, presto ionizzata per influsso di Mileto, non abbia fornito alcun testo cario, mentre da Iasos provengono solo modesti ritrovamenti di epoca antica (il più importante è un graffito su cratere attico dell’ultimo quarto del VI sec. a.C.). Con l’avvento della dinastia locale degli Hekatomnidi nel IV sec. il greco si afferma come lingua dell’amministrazione e l’uso del cario resta circoscritto a località dell’interno e ai margini orientali del territorio (Kaunos), forse nel contesto di una reazione nazionalistica che ha portato alla ripresa della tradizione scrittoria locale, peraltro poco documentata in epoca antica sul suolo della madrepatria⁹.

Alcune bilingui greco-carie – oggi in parte meglio valutabili sulla scorta di

⁹ Si è già accennato alle copiose testimonianze del cario su suolo egiziano, in connessione con la presenza di mercenari carii in quell’area nel corso del VII e VI sec. a.C. Testimonianze coeve del cario provengono (peraltro in quantità molto più modesta) da Sardi, mentre ad Atene è stata rinvenuta una bilingue della seconda metà del VI sec. a.C., con una riga caria inserita in un testo greco.

recenti ritrovamenti e fortunati *joins* – meritano di essere richiamate perché gettano nuova luce sulle diverse modalità di convivenza delle due lingue. Va menzionato innanzitutto il decreto del santuario di Sinuri, presso Milas, emesso dai sovrani Ada e Idrieus e di conseguenza databile al breve periodo di reggenza congiunta (351-344), in cui significativamente il greco precede la versione caria, indizio di maggior prestigio del primo e di una prassi amministrativa ormai consolidata. Invece nella bilingue di Kaunos – un decreto di prossenia databile alla seconda metà del IV sec. che grazie alle corrispondenze onomastiche ha consentito la verifica della decifrazione – la versione greca viene dopo il testo cario (evidentemente quello ufficiale) ed è motivata dalla circostanza che il provvedimento veniva emesso in onore di due Ateniesi. A riprova della reciproca autonomia delle due versioni si constata che ai termini tecnici πρόξενος, δημοῦργος ed εὐεργέτης non fanno riscontro dei prestiti in cario, così come il testo greco non sembra rivelare interferenze di sorta.

Poche sono invece le indicazioni ricavabili dalla bilingue di Hyllarima presso Stratonicea, un monumento particolarmente complesso perché costituito da testi diversi di mani differenti e di epoca varia, comunque relativamente tarda: le sezioni meglio confrontabili sono liste di nomi personali che attestano la persistenza della tradizione onomastica locale nella versione caria e all'incontro la sua progressiva sostituzione con l'antroponomastica greca nell'altra versione.

Quanto al bilinguismo in Licia, esso va inquadrato in una rete di relazioni storiche particolarmente complesse. Già in Omero i Lici hanno un ruolo importante come alleati dei Troiani e gli episodi di Glauco e Sarpedone documentano rapporti e contatti culturali molto antichi. Anche la produzione artistica locale del V-IV sec. – come il cosiddetto Monumento delle Arpie o il fregio del Monumento delle Nereidi a Xanthos o l'heroon di Limyra – dimostra l'influenza che l'arte greca aveva già prima dell'ellenismo presso l'aristocrazia locale, che per le opere d'intento celebrativo tendeva a prediligere modelli di sicuro prestigio. Di orientamento ellenizzante pare del resto la dinastia indigena che, dopo la conquista ad opera del generale persiano Harpagos e probabilmente fino alla ribellione dei satrapi nella prima metà del IV sec., resse con una certa autonomia politica la Licia (o meglio la vallata dello Xanthos), e d'altro canto è significativo che dopo la battaglia dell'Eurimedonte la Licia figurò più volte nella lista ateniese dei tributi e che l'influsso di Atene continuò almeno fino alla sfortunata spedizione di Melesandro contro i Lici (430-429 a.C.).

Le iscrizioni bilingui, col licio per lo più in prima posizione e il greco in evidente funzione subordinata¹⁰, sono piuttosto numerose e comprendono

¹⁰ Nel caso della dedica ad Artemide di un certo Δημοκλείδης di Limyra il greco sta invece in pri-

una decina di epitafi, alcune dediche, due testi di carattere culturale, una disposizione fiscale. Di particolare interesse sono però altri casi in cui le due lingue convivono senza un reale rapporto di subordinazione. Così nel grande documento storico degli inizi del IV sec., iscritto sulle quattro facce del pilastro rinvenuto nell'agorà di Xanthos, l'epigramma greco, inserito tra la sezione licia e quella miliaca, ha una sua indubbia autonomia formale e contenutistica, pur richiamando un episodio collegato con gli avvenimenti descritti nelle parti in lingua epicorica. Anche le iscrizioni greco-licie su due basi di statue provenienti dal Letôon ed erette dal sovrano Arbina (in licio *Erbina*, V-IV sec.) si segnalano per la veste metrica del greco e perché tra le due versioni non pare intercorrere un vero rapporto di bilinguismo: una delle due basi ha su una faccia una breve iscrizione dedicatoria ad Artemis in licio e sull'altra i resti di otto versi greci di un non meglio identificato παιδοτρίβας; l'altra base, più ampia, presenta due facce scritte in licio e due in greco, quattro testi che, pur avendo in comune il carattere celebrativo e pur riguardando lo stesso sovrano, sembrano del tutto indipendenti l'uno dall'altro¹¹.

Con l'assoggettamento della Licia prima alla dinastia caria all'epoca di Mausolos e poi al governo del satrapo Pixodaros, pure con sede in Caria, si constata un'accentuazione del ruolo del greco come lingua amministrativa, seppur sempre accanto al licio. Questa fase è ben documentata dalla trilingue del Letôon (verisimilmente del 337 a.C., inizio del regno di Artaserse IV), un documento che rievoca la fondazione di un culto pubblico: i testi in licio e greco, privi di una precisa formula di datazione, sono la cronaca degli avvenimenti e degli accordi ufficiali sottesi alla decisione di instaurare il culto di due divinità locali, ma non costituiscono la redazione ufficiale della delibera che viene invece presupposta; nel testo aramaico, assai più stringato ma contenente la datazione in quanto si tratta di atto ufficiale, il satrapo Pixodaros s'impegna ad intervenire, ove necessario, a sostegno degli accordi liberamente presi dalle parti in causa. La stesura trilingue risponde probabilmente ad una precisa volontà del satrapo, in linea con le consuetudini persiane in materia linguistica.

Puntuali corrispondenze si possono dunque ricercare solo tra le sezioni licia e greca di quest'epigrafe. Ora è facile constatare che la versione greca dipende da quella in lingua epicorica, di cui è nella parte iniziale una traduzione abbastanza pedissequa (soprattutto per quanto concerne la sintassi),

ma posizione: del resto il nome, approssimativamente adattato nella versione licia (*Ntemuxlida*), è chiaro indizio dell'identità etnico-linguistica del dedicante.

¹¹ Il testo greco meglio conservato è un poema di 17 versi di Symmachos di Pellana celebrante i fasti di Arbina; i due testi lici sono solo parzialmente conservati, ma quanto resta ed è interpretabile consente di escludere che si tratti di versioni dei corrispondenti greci.

mentre nella seconda parte presenta una maggiore autonomia e una semplificazione del contenuto. Interferenze del licio sul greco della trilingue sono per esempio l'uso di δῆ in funzione coordinante nella frase iniziale (= licio *me*), l'estensione della paratassi con l'anomala ripetizione di καί, il valore di futuro di δίδοται ... τρία ἡμίμνια modellato su quello di *pibiti*, lo scarso uso dell'articolo (che manca in licio), il nome per il satrapo, ξαδράπης (solo qui!), risalente al licio *xssadrapa*. Invece un caso di calco greco nella versione licia è verisimilmente *cumebi*- "sacro > vittima sacrificale > pecora" che riprende la polisemia di ἱερεῖον. Come già rilevato a proposito del lessico tecnico della stele cario-greca di Kaunos, non si riscontra alcuna connessione formale tra la terminologia amministrativa licia rappresentata da *pddē-nehmmi*, *asaxlaza*, *epewêtlmmêi* – designanti rispettivamente dei sovrintendenti regionali, il governatore di Xanthos e gli abitanti del relativo contado – e le traduzioni greche (ἄρχοντες, ἐπιμελητής, περίοικοι), che per la loro genericità semantica fanno pensare a corrispondenze approssimative, nient'affatto istituzionalizzate.

Insomma, dalla circostanza che tra i più antichi documenti greci in Licia vi sono testi poetici relativamente autonomi rispetto a quelli lici incisi sui medesimi supporti e che, se si vuole ricavare una gerarchia tra i due idiomi dalle iscrizioni bilingui, non è certo al licio che si può attribuire una posizione subordinata, sembra doversi dedurre che il successivo trionfo del greco sulla lingua locale non è stato lo sbocco naturale di una prolungata situazione diglossica caratterizzata da una supremazia del greco.

* * *

Anche se l'argomento esula dal discorso fin qui sviluppato e si colloca ad un livello cronologico ben diverso da quello del tema del convegno, non sembra incongruo accennare, in conclusione, alle nuove prospettive che recenti scoperte aprono a proposito dell'acquisizione dell'alfabeto da parte dei Greci e delle popolazioni dell'Asia Minore. In effetti la trasmissione di un sistema di scrittura è un aspetto dell'acculturazione e costituisce un momento di fondamentale importanza nei contatti interetnici, con inevitabili ricadute anche sul piano linguistico. Pertanto la fase dell'alfabetizzazione può essere considerata come la prima tappa di quelle interrelazioni tra greco e lingue della penisola anatolica di cui abbiamo cercato di illuminare lo sbocco conclusivo.

In passato non si avevano in generale dubbi sul fatto che un alfabeto greco avesse svolto il ruolo d'intermediario tra il modello fenicio e i diversi sistemi grafici utilizzati per scrivere le lingue epicoriche del I millennio a.C. L'eventualità di un adattamento indipendente del modello mal si concilia infatti con le evidenti coincidenze strutturali, funzionali e formali, soprattutto

a proposito di fondamentali innovazioni quali la creazione di segni vocalici, che con grande originalità trae spunto dall'uso semitico delle *matres lectionis*, e lo sdoppiamento del *wâw* in due segni per /u/ e /w/. Ma riconoscere la non casualità di questi sviluppi convergenti non significa dimenticare che in ogni sistema alfabetico sviluppatosi, direttamente o indirettamente, da quello semitico ci sono state innovazioni – consistenti nella reinterpretazione di segni del modello o nel prestito da altri sistemi grafici o anche in creazioni autonome – necessarie per adeguare lo strumento a sistemi fonologici assai differenti da quello per cui era stato originariamente creato. E come in area greca si ricicla l'antico segno per *hêt* onde rappresentare la nuova /e:/ da /a:/, s'introduce l'omega, forse ripreso da uno degli alfabeti in uso in Caria (ove ha un valore non ancora determinato), e s'inseriscono alla fine dell'ordine alfabetico semitico i segni Ψ, X, pure di probabile ascendenza microasiatica, ma utilizzati con valori discordanti anche all'interno della tradizione scrittoria greca¹², analoghi fenomeni si riscontrano anche nei sistemi delle lingue dell'Asia Minore (ove per esempio *samekh* e *zajin* vengono ripresi in funzioni assai differenti) senza che questo abbia mai rappresentato un ostacolo all'ipotesi di un'intermediazione greca. Tuttavia, alla luce di alcune recenti acquisizioni, questa ipotesi non sembra più così pacifica come in passato.

Intanto C. Brixhe ha tratto importanti indicazioni sull'epoca dell'adozione dell'alfabeto frigio dalle risultanze del test del carbonio 14 sul materiale proveniente dal livello della distruzione di Gordion e dell'analisi dendrocronologica delle travi del Gran Tumulo della stessa località, che hanno consentito di retrodatare quell'evento catastrofico all' 830-800 a.C. e al 740 circa la costruzione del tumulo. Ne consegue che i frammenti frigi provenienti dal Gran Tumulo sono in sostanza contemporanei delle più antiche iscrizioni greche (coppa di Nestore e oinochoe del Dipylon), mentre tre graffiti (marche di proprietà?), sempre in grafia frigia, trovati in strati immediatamente successivi a quello della distruzione, ci riportano agli inizi dell'VIII sec. a.C., dunque ad un livello cronologico superiore a quello della documentazione greca. Giustamente Brixhe sottolinea tuttavia che queste nuove datazioni non impongono di abbandonare senz'altro l'idea tradizionale di una dipendenza dal greco dell'alfabeto frigio, anche se quest'ipotesi non ne viene certo confermata¹³. D'altro canto ci sono indizi che lasciano intravedere la

¹² Riflessi soltanto locali ha invece l'introduzione del *sampi* nel greco d'Asia, che rappresenta un adattamento del segno a freccia, che in lidio e frigio (e forse anche in cario) indicava una fricativa, probabilmente alveolare.

¹³ Come ha ben visto Brixhe, anche la doppia continuazione di *yôd* in frigio, ove la differenza viene funzionalizzata per distinguere la vocale (I = /i/) dall'approssimante (J = /j/), depone contro la dottrina tradizionale. In greco la distinzione non era fonologica e perciò, dopo un'iniziale distribuzione su

possibilità di contatti diretti tra i Frigi e il mondo semitico, come la menzione nelle fonti assire della fine dell'VIII sec. a.C. di Mida (Mita di Muski) e le relazioni (piuttosto concorrenziali) tra Assur e la Frigia nell'Anatolia sud-orientale. Alla stessa epoca risalgono le due (o tre?) iscrizioni frige su pietra lavorata, certamente di carattere pubblico, trovate a Tyana in Cappadocia, sicché non è avventato pensare che proprio in quest'area di contatti intensi col mondo semitico sia avvenuta, alcuni decenni prima, l'adozione dell'alfabeto. Peraltro il fatto che il greco abbia adottato il *theta*, assente in frigio in quanto vi mancava un corrispondente fonema, depone (insieme ad altri fatti) contro l'eventualità di una mediazione frigia tra fenicio e greco: sembra insomma preferibile ripiegare sull'ipotesi di una derivazione relativamente autonoma, pur con alcune interrelazioni nella fase dell'adozione.

A conclusioni abbastanza simili induce ora anche un'obiettiva considerazione delle peculiarità del sistema grafico cario, la cui decrittazione è assicurata dalle corrispondenze onomastiche della bilingue di Kaunos. Tali peculiarità possono infatti spiegarsi – anziché come innovazioni (che tra l'altro sarebbero nella maggioranza dei casi del tutto incongrue) nei confronti di un sistema greco già coerentemente assestato – piuttosto con l'ipotesi di un'adozione parzialmente indipendente da una fonte comune: per limitarci ai segni vocalici, basterà ricordare che, perlomeno nel cario di Kaunos, il valore di O è /a/, A vale verisimilmente /ā/, mentre /u/ è rappresentato da E.

Dunque anche il processo di acquisizione dell'alfabeto, prima fondamentale tappa nelle relazioni tra genti di lingua greca e popolazioni della penisola anatolica, che attraverso una fase di osmosi culmineranno secoli più tardi nell'ellenizzazione della penisola, si rivela col progredire delle nostre conoscenze meno lineare di quanto non si potesse in passato sospettare.

base geografica (ma con identico valore) dei due segni, si ha l'eliminazione di uno dei due, circostanza che si spiega meglio se i due percorsi sono stati autonomi ovvero se è stato il greco a prendere la copia di segni dal frigio e non viceversa.

